

Miseria, il virus che macchia il sogno sudafricano

<Noi fummo i gattopardi, i leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti gattopardi, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra». La nota frase, pronunciata dal principe di Salina ne *Il gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, potrebbe rimuginarla oggi, tra sé e sé, Nelson Mandela, principe di casa Xhosa, dall'alto del suo paradiso degli uomini giusti, che da qualche parte deve pur esserci. Negli ultimi anni la malattia lo ha tenuto spesso lontano dalla ribalta mediatica, ma nella sua voglia di isolamento deve esserci stata anche tanta amarezza per le condizioni in cui sono ridotti il Sudafrica e soprattutto il suo partito: l'African National Congress, Anc. Certo, smantellare le conseguenze di tre secoli di brutale sfruttamento razziale dei bianchi sui neri non era cosa facile, ma l'Anc finora non si è dimostrato all'altezza della sfida epocale cui era ed è ancora chiamato. Dopo 23 anni dall'abolizione dell'apartheid, il Sudafrica è un paese di una violenza inaudita, in testa alle classifiche mondiali per aggressioni, omicidi, furti, stupri e malati di Aids. Negli anni '90 tra quei cinici dei giornalisti girava una battutaccia: <Hanno abolito la segregazione razziale sulla carta, ma a tenere i neri nei ghetti d'ora in poi ci penserà la miseria>. Profezia terribile, ma azzeccata. Oggi la stragrande maggioranza della popolazione di colore vive al di sotto della soglia di povertà e sono proprio la povertà e l'emarginazione – non più la lotta contro lo strapotere bianco – a moltiplicare la violenza, assieme alla disillusione sul dopo-apartheid. Questa realtà, tra l'altro, ha prodotto un fenomeno davvero storico per il Sudafrica. Da secoli attirava mano d'opera da tutta l'Africa australe; oggi i lavoratori migranti dei paesi vicini evitano il paese: troppa competizione coi locali, troppa violenza.

L'Anc, che ha governato ininterrottamente dalle prime elezioni libere del 1994, non è riuscito a garantire un benessere diffuso; ha creato una piccola borghesia di colore, laddove non era mai esistita, tutta incistata nel grande parco dell'impiego pubblico, ma è poca cosa per alleviare la miseria dilagante. Il Sudafrica, per intenderci, non è l'Alto Volta: ha immense risorse minerarie e anche il *know how* necessario a valorizzarle, ma la storia passata esige ancora un tributo altissimo. Per ora l'ex movimento di liberazione è riuscito a rassicurare gli investitori esteri che – nonostante tutto – continuano a fare affari nel paese mantenendolo nel grande circo della globalizzazione. Non è un risultato da poco, visto che l'Anc ai tempi della guerra fredda veniva ritenuto a torto una formazione comunista. Era però alleato col South African Communist Party (SACP) che, dopo l'evaporazione dell'Unione Sovietica nel 1991, si ritrovò a essere uno dei partiti comunisti più grandi del mondo, Cina esclusa ovviamente. L'attuale presidente dell'Anc e del Sudafrica, Jacob Zuma, è stato un membro attivo del SACP, ma come gli oligarchi in Russia e in Cina oggi è

multimilionario, vive in megaville-fortilizi con piscina e campi da tennis e si è potuto permettere 6 mogli e 20 figli. A suo carico pendono incriminazioni per stupro e distorsione di fondi pubblici con cifre a sei zeri, tutto bloccato da manovre e ricatti politici. Mettiamola così: ai tempi dell'apartheid i superricchi erano solo bianchi: oggi sono bianchi e neri, ma sono maledettamente pochi rispetto alla massa della popolazione di qualsiasi colore sia. E coi tempi che corrono la forbice ricchi-miserabili (non semplicemente poveri) è destinata ad allargarsi con gravi conseguenze per la stabilità sociale del Sudafrica.

Una delle frasi con cui Mandela negli ultimi tempi chiudeva le proprie interviste era:<...e ricordatevi: io non sono il Messia>. Non sarà stato il Messia ma con lui se ne va una levatura morale, una coerenza e una pulizia politica che oggi è difficile rintracciare non solo nei membri del suo partito, ma in Sudafrica e nel mondo intero.

Marcella Emiliani

il Fatto quotidiano, 6.12.13, p. 12